

RECENSIONI

ESTRATTO

da

LETTERE ITALIANE

2019/2 ~ a. 71



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Anno LXXI • numero 2 • 2019

LETTERE ITALIANE

già diretta da Vittore Branca e Giovanni Getto

direttori

Carlo Ossola e Carlo Delcorno



Leo S. Olschki Editore
Firenze

LETTERE ITALIANE

Anno LXXI • numero 2 • 2019

Direzione:

Gian Luigi Beccaria, Carlo Delcorno, Maria Luisa Doglio, Giorgio Ficara,
Fabio Finotti, Marc Fumaroli, Claudio Griggio, Giulio Lepschy,
Carlo Ossola, Gilberto Pizzamiglio

La Redazione della rivista è affidata al Condirettore Gilberto Pizzamiglio

Redazione:

Giovanni Baffetti, Attilio Bettinzoli, Igor Candido,
Cristiana Garzena, Giacomo Jori, Annick Paternoster

C. OSSOLA, *Ricordo di Jean Starobinski e di Michel Jeanneret* Pag. 227

Articoli

- A. ANTONELLI – V. CASSÌ – G. POMARO – P. RINOLDI, *Un'inedita raccolta di sermoni volgari (Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 1746)* » 231
- C. ARRIGONI, *Un ramo, che «altro»? Sull'ambiguità della sestina 142 del Canzoniere* » 276
- F. PALMA, *Paremiografia e funzioni del proverbio nelle Novelle di Matteo Bandello* » 293
- V. GIGLIOTTI, *Italo Calvino «scrutatore» dell'aporia di una giustizia giusta* » 316

Note e Rassegne

- F. ZAMBON, *Sul bestiario dell'Acerba di Cecco d'Ascoli (in margine a una recente edizione)* » 346
- L. JENARO-MACLENNAN, *Per la datazione fra il 1327-1328 e il 1332 delle Expositiones et glose di Guido da Pisa* » 354
- F. SPERA, *La "scienza delle parole" di Gabriele D'Annunzio. Uno studio di Maurizio Vitale sulla lingua del Fuoco e della Città morta* » 369
- M. BATTISTI, *Ungaretti e il Trésor de la poésie universelle* » 376

Recensioni

- J.-J. MARCHAND, *Studi machiavelliani* (C. Varotti), p. 404 - A.F. DONI, *I Marmi*. Edizione critica e commento a cura di C.A. Girotto e G. Rizzarelli, voll. 2 (R. Drusi), p. 408 - G. FORNI, "Il nemico interno". *Politica, spiritualità e letteratura fra Cinque e Seicento* (Erminia Ardissino), p. 416 - M. BRUNETTA, *Tra giornalismo e rivoluzione. Francesco Dall'Ongaro interprete e protagonista del Risorgimento* (I. Crotti), p. 418

I Libri

- Ragioni per rileggere* (si segnala *Il Parnaso in rivolta. Barocco e antibarocco nella poesia italiana*, di C. Calcaterra [G. Baffetti]) Pag. 422
- «Lettere Italiane» tra le novità suggerisce... (si parla delle Cinquecentine della biblioteca del convento della Verna; *500 years of Orlando Furioso* » 428
- Libri ricevuti* » 435

RECENSIONI

JEAN-JACQUES MARCHAND, *Studi machiavelliani*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2018, 2 tomi, pp. 502.

Non possiamo non apprezzare la decisione di raccogliere in un unico volume (in due eleganti tomi che assommano a 500 dense pagine) gli *Scritti machiavelliani* di uno dei più rigorosi interpreti contemporanei del pensiero e dell'opera del grande Segretario fiorentino. I trentuno saggi raccolti da Jean-Jacques Marchand offrono il quadro ricchissimo di una lunga fedeltà: dagli studi giovanili della tesi di dottorato, che condusse all'edizione magistrale de *I primi scritti politici [1499-1512]. Nascita di un pensiero e di uno stile* (Padova, Antenore, 1975), ben nota a chiunque si sia accostato anche tangenzialmente all'opera di Machiavelli; fino agli interventi recenti o recentissimi, talora legati alle riflessioni e agli approfondimenti occasionati dalla redazione delle voci per l'*Enciclopedia Machiavelli* (Roma, Treccani, 2014).

Va inoltre detto che una così ricca scelta di saggi non contempla gli scritti strettamente filologici. La raccolta ha infatti escluso gli articoli in cui lo studioso svizzero ha dato conto, nel corso degli anni (soprattutto nella «Bibliofilia» e in «Interpres»), delle scoperte di autografi machiavelliani; né sono accolti gli scritti strettamente legati alla feconda attività di editore di Marchand. L'*habitus* profondo del filologo contrassegna nondimeno tutte queste pagine, nella rigorosa aderenza al testo, nell'analisi caparbia della forma e delle sue peculiarità: per usare una formula un po' vetusta ma sempre attuale, è riaffermazione del binomio indissolubile e complementare che connette filologia "e" critica.

Basti, per il momento, un esempio, che riguarda uno degli scritti più recenti tra quelli qui ripubblicati (uscito in «Interpres» nel 2015). Il saggio è il diciassettesimo della raccolta: *I Machiavelli "in affari" con i Soderini* (t. II, pp. 257-271). Esso indaga un aspetto marginale della biografia di Machiavelli: e cioè i legami di affari che legavano la famiglia del Segretario (soprattutto nella figura del fratello Totto, socio del cognato di Niccolò, Francesco del Nero, figura notevole di banchiere e affarista, strettamente legato agli Strozzi) con i Soderini (sia il Gonfaloniere Piero che il fratello di lui, il cardinale Francesco). Marchand recupera un caso minimo di sopruso commerciale: due navi, di cui Totto e il del Nero hanno quote proprietarie, sono bloccate dai Veneziani in un porto del Regno di Napoli (è il 1506, un anno chiave per la biografia machiavelliana). È in questo contesto che Machiavelli scrive due minute di lettere che faranno da traccia alle due lettere ufficiali che il Gonfaloniere a vita Piero Soderini e il fratello Francesco invieranno nel tentativo di sbloccare la situazione (le quattro lettere, finora inedite, sono pubblicate da Marchand in appendice al saggio). Ci dilunghiamo un po' a illustrare questo saggio, non solo perché è uno dei più recenti del libro, ma perché bene illustra il

metodo e lo stile di Marchand machiavellista, fondato su una accuratissima attenzione per il particolare e per gli aspetti più minuti delle cose; una messa in rilievo di dati e di osservazioni basate su un raffinato senso delle sfumature stilistiche (in questo caso il confronto tra la minuta machiavelliana e la riscrittura della lettera fatta dal Soderini). Una raccolta di dati che non rimane mai fine a se stessa, ma che disegna un quadro interpretativo quanto mai coerente, in cui ogni elemento concorre a ricostruire una visione complessiva dell'autore e del suo stile. Anche in questo caso, l'episodio minuto e marginale, l'indagine erudita e puntuale, ribadisce la via maestra del lungo lavoro di Marchand su Machiavelli: l'individuazione del suo peculiare 'stile di pensiero'. Non a caso riprendiamo quel binomio contenuto nel titolo del già ricordato lavoro giovanile di Marchand, quell'edizione dei primi scritti politici machiavelliani che segnarono davvero la nascita «di un pensiero e di uno stile».

Felice la scelta editoriale di raggruppare i testi non secondo un'anodina cronologia, ma sulla base di un ordine tematico. La prima sezione raggruppa così nove saggi riuniti nella dicitura di *Problematiche generali* (pp. 17-150). Una sorta di libro nel libro, se si considera la varietà degli approcci e delle questioni affrontate da questi scritti, che cronologicamente vanno dal 1969 (con la traduzione dal francese di uno dei primi scritti dello studioso: *L'evoluzione della figura di Cesare Borgia nel pensiero di Machiavelli*, pp. 81-106), al 2015 (*La riscrittura dei classici: Erodiano in 'Principe' XIX*, pp. 137-150). 'Libro nel libro', dicevamo, data la complessità dei temi trattati, che in pagine dense indagano il nesso profondo tra lo stile del Segretario e la complessità teorica del suo pensiero. È esemplare, in questo senso, il terzo saggio della raccolta, *Il discorso paradossale nel 'Principe'*, pp. 39-49 (uscito originariamente nel 1987), che condensa in poche pagine spunti molto interessanti sul ruolo del 'paradosso', come espressione della profonda, e irrisolta, tensione dialettica (che attraversa davvero tutto il pensiero machiavelliano) tra consapevolezza della complessità caotica del reale e lo sforzo eroico di strutturarne le forme in un ordine possibile. Non è casuale che Marchand indichi qui gli spunti che gli sono derivati dal pensiero di Emilio Garroni, le cui importanti indagini sul 'paradosso filosofico' e le sue potenzialità ermeneutiche collocano in un suggestivo orizzonte teorico le analisi condotte dallo studioso svizzero su alcune concrete dinamiche testuali operanti nella pagina machiavelliana.

Oltre ai saggi dedicati ai rapporti di Machiavelli con la cultura classica e con i modelli degli amati storici antichi (al già ricordato saggio su Erodiano nel XIX del *Principe*, si aggiunga il saggio ottavo della raccolta: *Da Livio a Machiavelli: le figure di Annibale e Scipione in 'Principe' XVII*, pp. 107-120, anche questo uno scritto assai recente, uscito in «Parole rubate», nel numero speciale dedicato nel 2016 a Machiavelli, e affidato alla cura dello stesso Marchand), va almeno ricordata la traduzione italiana di un saggio uscito nel 1983, *Ambiguità del discorso del potere nei primi scritti di Machiavelli* (pp. 17-30), che indaga il precoce delinarsi nella scrittura machiavelliana di strategie retoriche della persuasione, che qualche anno più tardi, nel *Principe*, troveranno non solo concreta applicazione, ma anche una collocazione teoricamente consapevole e scaltrita delle forme e della peculiare 'ambiguità' costitutiva di ogni «discorso del potere».

La sezione più corposa del libro è però la seconda, intitolata a Machiavelli cancelliere e diplomatico (pp. 153-358), che raccoglie tredici saggi, che bene testimoniano l'enorme lavoro svolto dallo studioso sulla vasta produzione diplomatica e cancelleresca di Machiavelli. Un'attività di editore cominciata in anni lontani (assieme a Fredi Chiappelli) con la pubblicazione delle *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, per la collana

laterziana degli "Scrittori d'Italia". E ripresa (è noto che l'edizione laterziana rimase interrotta per la chiusura della collana) e completata con la pubblicazione dei sette volumi degli scritti di governo che compongono la quinta sezione dell'Edizione nazionale delle *Opere* di Machiavelli, completata da Marchand (e da un gruppo di collaboratori di grande valore, come Emanuele Cutinelli-Rendina, Andrea Guidi, Denis Fachard e Matteo Melera-Morettini) tra il 2002 e il 2011. Sono qui raccolti soprattutto saggi degli ultimi quindici anni, cui vanno aggiunti alcuni inediti. E tra gli inediti va menzionato il saggio *Dalla diplomazia alla politica: Giulio II e il caso di Perugia (1506)*, che bene ricostruisce quel groviglio di problemi che – tra esperienza diretta e riflessione teorica – verrà a formare uno dei nuclei teorici più complessi della riflessione machiavelliana: e non a caso nel capitolo xxv del Principe è proprio l'impetuoso Giulio II, osservato da vicino dal Segretario fiorentino nel settembre del 1506, al tempo della spedizione del papa contro la Perugia di Baglioni e contro altre città papali dominate da signorie locali. Un nucleo di questioni (dalla 'fortuna' al 'risconto') che Marchand ripercorre in quel momento aurorale della teorizzazione politica machiavelliana, analizzando le postille che si infittiscono nel manoscritto di un testo capitale come i *Ghiribizzi al Soderino*. Pagina studiattissima, naturalmente, sulla quale Marchand riesce nondimeno a individuare nessi e prospettive originali, rileggendo i termini della questione attraverso un'acuta 'triangolazione' tra *Ghiribizzi*, 'capitolo' *Di fortuna* e cap. xxv del *Principe*.

Ma della corposa sezione 'diplomatica' dello scrittore, merita un cenno particolare una precisa 'sottosezione', contrassegnata dal titolo unitario di *Teatralizzazione dell'incontro diplomatico*. Ci riferiamo a cinque saggi (quattro dei quali pubblicati tra il 2001 e il 2006, cui si aggiunge un quinto saggio inedito) che analizzano i dispacci di alcune fondamentali esperienze diplomatiche del Segretario. In alcuni casi siano di fronte a vere e proprie primizie della scrittura machiavelliana (come nel caso della spedizione a Caterina Sforza Riario, del 1499; o della prima legazione in Francia, del 1500): un approccio coerente del resto con una linea interpretativa che si propone appunto di individuare il precoce delinarsi, nella scrittura machiavelliana, di una sagacia narrativa e di una sensibilità acuta per la teatralità della parola, che precedettero di molti anni la stagione dei grandi capolavori. Sono i saggi in cui lo studioso mette alla prova una sensibilità critica raffinata, nel cogliere le sfumature stilistiche della parola machiavelliana, caratterizzata da sottili dosaggi nella gestione del tempo narrato e soprattutto (sono forse gli spunti più interessanti di questa sezione) segnata da una vivace capacità mimetica nel ricostruire linguaggi e atmosfere. La straordinaria qualità del dialogo teatrale machiavelliano, la sua miracolosa naturalezza, è davvero già in queste pagine quasi giovanili, in cui qualità sociali e caratteristiche personali delle persone incontrate sono espresse dalla loro parola, dal registro della conversazione, e da vere e proprie 'note di regia' che sembrano collocare i resoconti diplomatici in un concretissimo spazio scenico.

Tra i saggi inediti contenuti nella sezione del Machiavelli diplomatico, vogliamo soffermarci sul diciottesimo testo del libro, *Un progetto di colpo di mano contro Pisa di Piero Soderini e Niccolò Machiavelli* (pp. 273-295). Un saggio che si distingue per la storia avvincente che racconta, e che Marchand ricostruisce lasciando intatto il sapore avventuroso dell'episodio: il clima di doppiezza e di inganno in cui matura il tentativo fallimentare di un colpo di mano per riprendere Pisa, nei mesi che di poco precedono la fine della ribellione della città. L'episodio, di cui Machiavelli si ricorderà in uno dei suoi 'discorsi' (III, 48, su quanto sia pericoloso 'credere agli sbanditi') consente a

Marchand di coniugare la sagacia interpretativa del critico con la perizia del grande conoscitore dell'Archivio fiorentino della Repubblica soderiniana. La vicenda studiata è infatti documentata da due testi inediti tratti da due registri degli Archivi fiorentini (*Signori, Carteggi*, 19-20) che sono preziosissimi per fare luce su un'attività semiufficiale del Soderini (talora «ai limiti della legalità repubblicana» come bene osserva Marchand, p. 279): un terreno di lavoro che solo recentemente lo studioso svizzero ha cominciato a dissodare, e i cui primi risultati sono stati annunciati su «Interpres» nel 2016 (*Il carteggio semiufficiale inedito del gonfaloniere perpetuo Piero Soderini: prime indagini*, xxiv, 2016, pp. 143-172). Non insisteremo qui sull'importanza di questa documentazione, utile non solo a farci conoscere casi specifici, ma a fare luce, non senza riflessi metodologici significativi, sui particolari nessi che si stabiliscono tra organi politici (e i loro peculiari meccanismi decisionali), e il ruolo di quei funzionari (come Machiavelli) o del personale (politico, ma non soggetto a rotazione o a rielezione, come era il Gonfaloniere perpetuo Soderini) capaci di garantire continuità nella gestione del governo.

Brevissime la terza sezione (Lettere familiari) e la quarta (dedicate a un tema classico della critica machiavelliana: *Machiavelli e Guicciardini*): ambedue costituite di due soli saggi. Segnaliamo in quest'ultima sezione il saggio *Lorenzo da Machiavelli a Guicciardini: la saldatura/frattura tra 'Istorie fiorentine' e 'Storia d'Italia'* (pp. 397-413), uscito nel 2012, negli atti di un convegno di Gargnano dedicato alla *Storia d'Italia* di Guicciardini. Il saggio propone un confronto tra il ritratto di Lorenzo il Magnifico che chiude le *Istorie fiorentine* e quello che apre la *Storia d'Italia* di Guicciardini, fornendo un esempio assai suggestivo di una critica capace di far parlare il testo attraverso progressive acquisizioni induttive. L'analisi minuta compiuta dallo studioso sul testo mette in rilievo un insieme variegato di scarti minimi, fino a ricomporsi in un quadro interpretativo coerente e persuasivo che fa emergere – dal confronto dei due testi – due concezioni radicalmente diverse della storiografia e delle sue diverse potenzialità ermeneutiche.

Conclude la raccolta una sezione di cinque saggi dedicata alla *Fortuna di Machiavelli* (pp. 433-490). Tra gli altri Marchand esamina la critica machiavelliana di due giganti dell'italianistica novecentesca, come Raimondi (*Ezio Raimondi machiavellista*, pp. 479-490, ultimo saggio della raccolta) e Dionisotti (*Carlo Dionisotti e le "machiavellerie"*, pp. 459-470), che bene coglie quella «ostilità di fondo» dello studioso piemontese nei confronti della *realpolitik* machiavelliana, che favorì in certi casi – per un effetto solo apparentemente paradossale – una indiscutibile originalità di approccio nello studio delle opere del Segretario. Un bilancio senza sconti, quello proposto da Marchand, che non esita a denunciare quella «passione della polemica» (in questo caso quella contro Gennaro Sasso) che talora spinse Dionisotti a dare per dimostrate quelle che erano solo delle ipotesi (come quella, così attraente per un detrattore del 'machiavellismo') che il Segretario fosse il principale responsabile dell'assunzione a Firenze del terribile don Miguel de Corella, collaboratore del Valentino.

Confermandosi qui – come in tutto questo libro attraversato da una grande passione intellettuale – che è sempre nell'intelligenza caparbia dei particolari che va cercato il senso profondo della cose. Quei particolari di cui si nutre la filologia.

ANTON FRANCESCO DONI, *I Marmi*. Edizione critica e commento a cura di Carlo Alberto Girotto e Giovanna Rizzarelli, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2017, voll. 2, pp. xxiv-944.

Impressi la prima volta nel 1552-1553 a Venezia dal Marcolini, come si sa *I Marmi* furono delegati dall'autore a far quasi da metro della sua personale e originalissima idea di letteratura quale riflesso della contraddittorietà del mondo (non per caso, nel ventaglio delle altre opere doniane, sarebbero divenuti rapidamente, per via di riedizioni plurime, i garanti elettivi della fama postuma dell'autore); ed è per questo che le loro pagine sono inzeppate delle materie più diverse e saltano volentieri – almeno in apparenza – di palo in frasca. Vi si riflette così lo spirito dei vari interlocutori che s'avvicinano sui gradini della cattedrale fiorentina per godere, con il fresco della sera estiva, di conversazioni tanto rilassate e informali quanto sovente ambiziose per temi e questioni.

La proverbiale bizzarria del Doni trova nei *Marmi* espressione, secondo la sue eteroclitiche e incoercibili inclinazioni, nell'alternanza di dialoghi puri e non meno ampie porzioni diegetiche, di contenuti di ispirazione culta, pertinenti a spunti teologici e di filosofia morale come anche di materia medica (e letteraria; e musicale), e facezie e arguzie novellistiche venate di richiami alla politica contemporanea, in un susseguirsi privo d'ogni schema prestabilito che non sia, appunto, la programmatica soppressione d'ogni tassonomia apparente. Nel gioco di rispecchiamenti fra l'insieme e le sue parti che il Doni, come in altre sue opere, anche qui minuziosamente elabora, peculiare riesce ad es. la *Diceria dell'Inquieto academico peregrino, al Doni*, nella *Parte quarta*: qui, la confessione rilasciata dal primo interlocutore all'autore / personaggio circa l'ineluttabilità della noia intellettuale nonostante le molte e diverse azioni intraprese per vincerla, allude alla pluralità di argomenti e opinioni dispiegati nei *Marmi* come a un esercizio dialettico complessivamente vano e destinato a vedere reciprocamente elise le tensioni antagonistiche che inarcano il libro nel suo complesso.

Guardando da altra angolazione i *Marmi*, cioè badando alla loro esteriorità di miscellanea o di rassegna *de omnibus rebus, et de quibusdam aliis*, più perentoriamente appare quell'indole classificatoria della realtà come caos di cui Paul F. Grendler ragionava nel 1969, in un lavoro sui cosiddetti irregolari del Cinquecento italiano che ha il merito di aver sfatato molti dei più vieti e tenaci luoghi comuni intorno a un momento cruciale della storia letteraria nemmeno soltanto italiana, ma europea. Secondo quanto apertamente riconosciuto da Giovanna Rizzarelli nella *Premessa* generale (p. v), è proprio nel solco aperto da Grendler con il suo *Critics of the Italian World 1530-1560: Anton Francesco Doni, Nicolò Franco & Ortensio Lando* che si colloca la presente edizione critica e commentata dei *Marmi*: un traguardo fatto peraltro presagire dalle campagne di studio recenti sul Doni (chi ne voglia avere piena contezza non ha che da sfogliare, entro quest'edizione, l'*Introduzione* e l'esauriente bibliografia, con richiamo alla più puntuale conoscenza oggi possibile delle relazioni doniane, in precedenza offuscate dal mito dello spirito irrequieto e fatalmente proteso alla finale misantropia del torrazzo diruto di Monselice che ospitò gli ultimi giorni del letterato), entro le quali i nomi dei curatori campeggiano con meritata evidenza. Si deve infatti a Rizzarelli la cura, nel 2012, degli atti di un incontro ospitato alla Suola Normale di Pisa (*I Marmi di Anton Francesco Doni: la storia, i generi e le arti*, Biblioteca dell'“Archivum Romanicum” Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia 389, Florence, Leo S. Olschki, 2012, pp. xviii-428; rec. di P.F. Grendler,

«Renaissance Quarterly» 2013: a conference of 14-15 January 2011 at Pisa hosted by the Scuola Normale Superiore); mentre, dall'interno del volume, Carlo Alberto Girotto denunciava i limiti dell'edizione critica sinora disponibile, vale a dire quella approntata nel 1928 da Ezio Chiòrboli per gli "Scrittori d'Italia" laterziani: limiti che sono poi quelli consueti della collana promossa dal Croce, vale a dire l'assenza di apparati ermeneutici e la stringatezza delle note filologiche, e che il Chiòrboli tentò senza successo di violare (la vicenda, ricostruita a partire dal carteggio con il Croce e con il curatore editoriale, Santino Caramella, è riproposta nella *Nota al testo*, pp. 765-768) in nome delle attenzioni critiche effettivamente prestate e per la consapevolezza della necessità d'un commento che sbrogliasse l'intricata matassa di temi, personaggi e testi che sostanzia i *Marmi*. E proprio in sede di commento – il primo, vero commento continuato dell'opera – la diuturna militanza dei due studiosi negli studi doniani s'apprezza primariamente nel riconoscimento dei debiti che l'edizione per loro cura mostra verso i modelli e le fonti cui il Doni attinse nella composizione dell'opera. Dopo Croce, che additò nel *Relox de Principes* di Antonio Guevara l'oggetto d'un plagio capillare perpetrato nei *Marmi*, e Lynn Lara Westwater (1998 e 2012), che sulle orme crociane intraprese una più sistematica operazione di scandaglio nell'opera, la presente edizione vede finalmente censite una a una le specifiche tessere rimesse in opera nei *Marmi*; non senza riconoscere i giusti meriti alla repertoriatura effettuata a suo tempo da Paolo Cherchi in rapporto alla fortunata silloge scientifica del Manfredi, *Il Perché*. Ha dunque convalida il ruolo che queste sillogi enciclopediche e retoriche detengono nella fluviale e rapida scrittura doniana, senza peraltro che essa subisse mai il condizionamento dello schematicismo classificatorio proprio di quelle. Altro merito dell'apporto esegetico sta infatti nella non parca discussione dei criteri di prelievo adibiti dal Doni e nella opportuna enfasi data ai trapianti più originali e agli innesti di modelli eterogenei.

Siccome è noto che il Doni contaminava volentieri testo e immagini (si pensi alle *Ville*), sfruttando una perizia legata ai suoi interessi artistici (d'obbligo la menzione, sia pure relativamente a prospettive di maggiore complessità, delle *Pitture*) e certo integrata alla sua pur velleitaria carriera d'editore professionista, va segnalato lo scrupolo che la presente edizione, in un vaglio equamente suddiviso fra apparato esegetico e nota testuale, osserva al riguardo. L'abbondanza dei legni, non pochi dei quali coincidenti con le cosiddette "imprese", quindi di per sé compromessi con un codice che faceva del rapporto fra immagine e parola una sorta di semantica esoterica (pp. 707 sgg.), è parsa ai curatori valore non trascurabile di per sé, e anzi bisognoso di tutela. Ciò che ha incoraggiato la riproduzione secondo le originarie collocazioni (p. 772). La Rizzarelli, che in precedenti studi ha potuto identificare l'appartenenza di molte silografie dei *Marmi* a serie concepite dappprincipio per le per le *Sorti* del Marcolini e per un *Furioso* stampato da Girolamo Scotto nel 1545 (si veda l'*Introduzione*, p. xxvii; per le incisioni del *Furioso* pare sia addirittura spendibile il nome del Beccafumi), ipotizza nel commento una più che probabile funzione demarcatrice entro l'edificio dell'opera, con gli ornati maggiori, spesso ispirati a iconografie simboliche, a segnare le membrature principali (passaggio fra le quattro *Parti* che compongono i *Marmi*), e i legni di soggetto narrativo (soprattutto, quindi, dal citato *Furioso*) scelti in base alla coerenza con l'argomento del dialogo cui sono premessi (p. xxvii). Con molta finezza, la Rizzarelli avanza infine l'ipotesi che nel riutilizzo il Doni tenesse conto di una sorta di univocità del rapporto fra specifiche incisioni e opere in cui esse originariamente insistevano, alludendo alle specificità di genere e di stile proprie di queste ultime (epico, lirico, narrativo) per sug-

gerire accessorie chiavi di lettura alla forma dialogica e oratoria che maggioritariamente pertiene ai *Marmi* (p. xxvii).

Sin dal titolo esteso della *princeps*, *I Marmi del Doni Academico Peregrino*, è appariscente come l'opera nascesse, anche, per richiamarsi al peso che la cultura accademica andava acquisendo, a mezzo Cinquecento, in termini di accreditamento intellettuale non meno che di prestigio sociale *tout court*. Il richiamo coinvolge la più o meno fantomatica Accademia Pellegrina che il Doni avrebbe istituito fra Venezia e i Colli Euganei; ma allude, anche, ad altri cenacoli e ad altri ambienti di più remota tradizione. Per un Doni che da poco aveva conosciuto l'insuccesso come editore ufficiale dell'Accademia Fiorentina (una delle ragioni per cui aveva abbandonato Firenze nel 1548), si trattava probabilmente di riannodare fili che quella negativa esperienza aveva troncato bruscamente; e quest'ottica meglio giustifica la larga presenza, nei *Marmi*, di personaggi notoriamente legati a quel consesso. Senonché, considerata la riforma che proprio all'originaria Accademia degli Humidi, attribuendole d'ufficio il nome di *Fiorentina*, aveva imposto nel 1541 Cosimo I duca di Toscana, non è insignificante che il Doni paia guardare alle spalle del cenacolo trasformato dal potere mediceo, privilegiandone la fase remota e anteriore agli interventi cosmiani. Pare al riguardo significativo che nei *Marmi* sia dato spazio privilegiato al nome più famoso di quella, ovvero al Padre Stradino, Giovanni Mazzuoli da Strada. L'eccentrico soldato al seguito di Giovanni de' Medici dalle Bande Nere, famelico raccoglitore di testi manoscritti volgari della Firenze antica e moderna e che su questo entusiasmo bibliofilo avrebbe fondato gli Humidi, aleggia ovunque nell'opera, e massimo è l'ossequio riservatogli allorché occorre entrare nei gineprai delle faccende letterarie. Gli si lega altro nome, quello dell'illustre protettore Ugolino Martelli, che nei *Marmi* pare convocato a sancire il principio d'una spontanea difesa, da parte del patriziato fiorentino, di quanti come lo Stradino si adoperavano al mantenimento del prestigio nazionale nei termini d'un presunto monopolio letterario e linguistico detenuto *auf ewig* rispetto al resto d'Italia. Poiché, come fin dal Chiòrboli è stato notato a chiare lettere, la lingua dei *Marmi* appare intrisa degli stigmi della colloquialità e, per ciò stesso, aliena dalle altezze espressive prescritte dal bembismo, è opportuno ricordare come l'Accademia degli Humidi implicasse al proprio statuto la promozione dell'idioma locale, il fiorentino vivo e vegeto, a strumento espressivo di piena e inconfutabile dignità. Che la lingua del Doni sia insofferente delle strettoie retoriche affermatesi dopo il 1525 è dato pienamente acquisito dalla critica. Ed è una lingua viva che ricerca, anche per gusto di contraddizione con le intervenute strettoie normative, le sopravvivenze della cultura laurenziana nell'ormai sfavorevole clima cinquecentesco; e che pretende, al contempo, di garantire di esse, con la loro attualità, l'ulteriore fortuna entro l'orizzonte d'un sistema di generi e di registri tarato su fasi linguistiche e letterarie che, almeno per l'orizzonte fiorentino del tempo, potevano dirsi tramontate. Il *milieu* accademico degli Humidi, statutariamente disposto a rifiutare ogni apodittica conclusione circa l'evoluzione della lingua, in nome d'un progresso indeterminabile *a priori*, aveva di che apparire la sede elettiva d'un dibattito che, come nel caso del Doni, non ammetteva recinti prefissati e, anzi, si apriva programmaticamente a un futuro di incalcolata ampiezza.

Si spiega forse per queste medesime ragioni il favore accordato nei *Marmi* (e adeguatamente considerato dai curatori moderni) al diretto predecessore di Cosimo, il duca Alessandro: non perché questi avesse messo mano alle istituzioni culturali fiorentine, ma proprio in quanto, al contrario di chi gli avrebbe tenuto dietro, egli aveva

preferito astenersi da ogni intervento, lasciando a chi era del mestiere l'intera gestione delle questioni. Come e perché la posizione del Doni, alleata a quella del Gelli di quegli anni e di quanti peroravano la causa del fiorentino attuale come modello di lingua letteraria, fosse destinata all'insuccesso, è aspetto che la storia della lingua italiana ha da tempo illustrato; che però un fiorentino consapevole delle circostanze attuali, e perciò – vien fatto di credere – verso di esse premunito, ancora vagheggiasse ideali oramai poco reattivi alla prova dei fatti, dice della vitalità di posizioni che ora noi possiamo ritenere assolutamente minoritarie, ma che forse al tempo rivendicavano ancora spazi di manovra e qualche possibilità di diffusione. Con il che si viene a toccare dell'altra grande presenza accademica entro i *Marmi*, cioè del sodalizio Pellegrino che proprio il Doni, ormai gravitante nell'ambito di Padova e territori limitrofi, volle fondato, e per il quale si spese in misura talmente ampia da suscitare dubbi sulla concreta esistenza dell'istituzione.

Vera che fosse, o soltanto vagheggiata dalla fervida immaginazione del Doni, l'Accademia Pellegrina sembra rivendicare nei *Marmi* il rango d'interlocutrice privilegiata con la sua omologa fiorentina, ovvero l'Accademia degli Humidi, tanti sono i consessi sulle scalinate che vedono intervenire gli accademici dell'una e dell'altra parte. Stando a quanto i due curatori opportunamente osservano nell'*Introduzione* generale, emerge quasi una cornice dell'opera, delegata a rappresentare un metaforico passaggio di consegne, con gli ideali genuini dell'una istituzione (quelli, come detto, della fase del Lasca e dello Stradino) acquisiti dall'altra (ovvero, e prima di tutto, dal Doni stesso) e nuovamente tutelati. Come l'operazione potesse ambire almeno a un poco di successo mostra la ricognizione che Rizzarelli e Girotto conducono fra copie antologiche manoscritte allestite dopo la morte del Doni e, soprattutto, fra i postillati dei *Marmi*. Entro questa messe di materiali gli interessi appaiono rapidamente concentrati sulla lingua dell'opera e sulla prossimità di essa con il registro usuale. Nell'esemplare a stampa della *princeps* posseduto dal naturalista Ulisse Aldrovandi e ora alla Biblioteca Universitaria di Bologna il reticolo di sottolineature e *notabilia* individua locuzioni del fiorentino e altre peculiarità locali che, a un bolognese qual era il possessore, interessavano evidentemente come arricchimento figurale d'un idioma, quello acquisito a partire dalla grammatica bembiana, altrimenti troppo ingessato e asfittico rispetto ai requisiti epistemologici sottintesi ai suoi scritti scientifici. Poco diverso il caso del cruscante Pier Francesco Cambi, che entro il 1592 (anno della sua morte) procedette a uno spoglio sistematico dei *Marmi* (ma anche della *Zucca* doniana) per ciò che atteneva alla dimensione del parlato, in una prospettiva comparatistica – se non si vede male – volta a verificare la sopravvivenza nell'attualità di moduli censiti dal classicismo bembiano entro il perimetro del fiorentino trecentesco.

L'edizione presente, è prima di tutto, un'edizione critica. Il fondamento nella *princeps* marcoliniana trova nella *Nota al testo* giustificazione ampia sin dal censimento puntuale, secondo i criteri della *Textual Bibliography*, degli esemplari a stampa: censimento che particolare attenzione riserva alle due emissioni già individuate dal Bongi e ricognite da Cecilia Ricottini Marsili-Libelli nel 1960 (pp. 700-702: dalla *princeps* del 1551 a una riproposta dei materiali di quella con nuovo frontespizio, nel 1577). La piena accettazione delle riserve del Chiòrboli sulla seconda edizione, la veneziana di Giovan Battista Bertoni 1609, in quanto pesantemente censurata, non impedisce ai curatori di rivalutarla quale interessante episodio d'una riscoperta complessiva del Doni al principio del XVII secolo, allorché appunto il Bertoni avviò una generale campagna

di ripubblicazione delle sue opere (p. 734). Altro aspetto interessante (pp. 735 sgg.) sono le ampie potature operate dall'edizione Bertoni, le cui cause sono suggerite dai curatori nell'elusione di passi confessionalmente scabrosi. Le riformulazioni linguistiche operate da questa edizione appaiono complessivamente riconducibili ai tentativi di adeguamento del vivo idioletto doniano ai palati del primo Seicento, consentanei con l'orizzonte arcaizzante della Crusca e dell'imminente uscita del suo Vocabolario.

Rizzarelli e Girotto sottopongono la grafia ad alcuni ammodernamenti, ma con attenzione alle peculiarità della lingua del Doni. Ciò dicasi, per muovere da un esempio fra i più semplici, dell'apostrofo per indicare l'ellissi del' articolo *i* nel tipo *fra piedi*: adottato (e scontatamente adottato, viene da dire), sin dalla laterziana dei *Marmi* del 1928, nell'edizione di Girotto e Rizzarelli viene inserito fra due spazi, non *fra' piedi*, ma *fra' piedi*, assumendo il valore grafematico pieno che più gli spetta. Ma è, più in generale, la consapevolezza del significato storico e culturale retrostante, in assoluto, ai fatti grafici, e tanto più dinanzi a un'opera che, come questa, si sa sorvegliata dall'autore, che ha convinto a soppesare circostanze specifiche, mantenendo allotropie e oscillazioni quando riconducibili a distinte funzioni semantiche. L'atteggiamento merita di essere esemplificato per via di citazione:

Le scritture *perché* e *poiché* sono state mantenute quando questi termini abbiano valore causale, mentre le forme *per che* e *poi che* sono state adottate quando è evidente il valore temporale. *Siché* è stato distinto da *si che*, a seconda si tratti di valore correlativo ovvero valore consecutivo; verificato il valore finale del costrutto, per quel che riguarda la congiunzione *acciocché*, a proposito della quale si dispone nell'edizione cinquecentesca di scrizioni assai diversificate (*acciocché*, *acciocché*, *acciò che*, *a ciò che*, etc.), in linea con l'uso oggi accettato di cui si ha testimonianza anche in GDLI, s.v. e pur nel rispetto di scempie e geminate, si è creduto di riportare tutto alla forma univervata (p. 774).

Per contro, «Nel rispetto di quanto rinvenibile nell'edizione cinquecentesca, il nome di Michelangelo Buonarroti è stato scritto separato (Michel Agnolo), a preservare la rianalisi del nome spesso rinvenibile nei testi doniani e in quelli a lui coevi» (p. 775). Proprio per l'estrema sensatezza di tale impostazione, talune deroghe a questa generale conservatività paiono da imputare all'osservanza di criteri invalsi presso altre moderne edizioni doniane (il rinvio va agli *Umori e sentenze* per cura di Vincenzo Giri e Giorgio Masi, Roma, Salerno, 1988; a *I Mondi e gli Inferni*, a cura di Patrizia Pellizzari, Torino, Einaudi, 1992; a *La vita dello infame Aretino* nella miscellanea *Contra Arretinum* di Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 1998; a *Le pitture*, a cura di Sonia Maffei, Firenze, La stanza delle scritture, 2004): criteri, s'intende, perfettamente coerenti con ciascuna fattispecie, ma proprio perché individuati a partire dai casi singoli, suscettibili di discussione anche in rapporto ai *Marmi*. Nella scheda che Girotto ha dedicata al Doni per *Gli autografi dei letterati d'Italia*, l'expertise paleografica di Antonio Ciaralli sottolinea che l'autore «mostra [...] di possedere, evento raro fra i letterati dell'epoca, la consapevolezza del fatto grafico come impegno di calligrafo, oltre che quale strumento necessario alla comunicazione e trasmissione di testi». ¹ Tale constatazione, appaiata alla certa sovrintendenza doniana all'edizione Marcolini, sembra motivo bastevole a

¹ *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, I, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno, 2009, pp. 197-208: 202.

ritenere la *princeps* dei *Marmi* il singolare documento d'un uso grafico positivamente autenticato dal Doni dinanzi al vasto pubblico dei lettori: quanto indurrebbe a un rispetto davvero massimo per la veste originale del testo, da preservarsi come elemento strutturale alla cultura dell'autore e ad aspetti di essa che egli non s'esimeva dal propagandare. Vero è che proprio all'interno dell'opera interviene un dialogo apertamente dissacratorio delle riforme ispirate al Trissino e al Dortelata (Parte Terza: *Pecorino delle Prestanze e Chimenti bicchierajo e un pedante*), e che parrebbe adombrare lo scetticismo del Doni verso ogni ipotesi di omologazione ortografica, nonché una distaccata indifferenza per varianti e oscillazioni: ma solo che si consideri la componente faceta del breve testo, la quale va quasi tutta in capo al pedante e alla sua irrisolutezza dinanzi ai dubbi ortografici sottopostigli (gli compete così il ruolo vacuo del legislatore designato, ma incapace di legiferare), è facile intuire come lo scopo del Doni fosse il biasimo per sofisticerie che aggravano i problemi senza scioglierli, e non certo quello di autorizzare grafie selvaggiamente anarchiche. Richiesto di chiarire «Come si scrive *nequitiam, nuntiate*: se la va in *zeta* o in *t*», il pedante se la cava replicando «Tanto è, ell'è come l'uomo se l'arrecca: ancora lo scriver *philosophia* per *pi* e *acca* o scriverlo con *effe* per tutto, non fa nulla, pur che egli s'intenda» (p. 491). L'edizione critica, non scostandosi di fatto da Chiòrboli, riduce *-tia- -tio- -tie- -tii- -tti-* alle corrispettive forme con affricata (*-zia-*, ecc.: si tratta di opzioni condivise, ad es., con *I Mondi e gli Inferni* curati da Patrizia Pellizzari nel 1994), ancorché mantenga *Clementia* come nella marcoliniana perché il passo coinvolge (*Ragionamento secondo*) l'omonimo trattato di Seneca. Ora, se gli autografi del Doni rivelano la predilezione per *-ti-* e le stampe da lui sicuramente tutelate tendenzialmente mantengono tale parzialità, vero è che i *Marmi* marcoliniani presentano anche *usanza, ignoranza, resistenza, differenza, sapienza, violenza, pazienza*: forme che, forse condizionate dalla precedenza della nasale, smentiscono la concessione del «Tanto è, ell'è come l'uomo se l'arrecca», e meglio si sarebbero evidenziate se le alternative grafie latineggianti fossero state mantenute.

Altra smentita, questa volta all'intercambiabilità della «*effe* per tutto», la *princeps* dei *Marmi* offre nella scrittura *filosopho, philosophia*. A un'osservazione per quanto possibile attenta di quella prima edizione, direi che non mi è mai occorso di trovare *filosofia*, bensì (in minima proporzione) *philosophia* e *philosophi* (e occorre *filosofò*, sia pure una sola volta, a p. 25 della *Quarta parte*); mentre prevalgono le forme *philosophia, philosopho, philosophi*. Di questa – per dir così – dialettica interna fra teoria e prassi, le tracce rischiano insomma di andare perdute anche nell'attuale e pur scrupolosa edizione; e quanto, viceversa, anche le minuzie grafiche possano pesare nel complicato laboratorio doniano, ricordava non è molto tempo Giorgio Masi, citando gli ordini alfabetici dissimulati entro le sezioni della *Libreria* ma la cui reperibilità è compromessa proprio dall'adibizione degli ammodernamenti. Sicché, concludeva Masi, «A parte i motivi di ordine generale che [...] inducono a sostenere le ragioni delle edizioni conservative, però, ci sono alcune caratteristiche specifiche dei testi doniani che potrebbero mettere in crisi, almeno come fastidiose eccezioni, il credo dei sostenitori delle trascrizioni interpretative».²

² *Prospettive editoriali e questioni filologiche doniane*, in «Una soma di libri». *L'edizione delle opere di Anton Francesco Doni*. Atti del seminario (Pisa, Palazzo Alla Giornata, 14 ottobre 2002), a cura di G. Masi, Firenze, Olschki, 2008 (Quaderni di Rinascimento, 45), pp. 1-35: 29.

Un poco farisaica, ne convengo, sarebbe potuta invece apparire la decisione di preservare «la concrezione grafica dei pronomi relativi» (così la *Nota al testo*), sul tipo *la quale*; ma che l'evoluzione in *la quale* e altri analoghi interventi non siano in fin dei conti «stacchi indispensabili», come sempre la *Nota al testo* conclude per preludere all'intervento, è cosa su cui dovrebbe ammonire il Bembo delle *Prose*, cui (come ha mostrato Claudio Vela nell'edizione curata nel 1999, a p. 16) il sintagma *Colui ilquale* appariva formato di due e non di tre elementi; e – ormai ben oltre il Doni – anche il Marino della *Sampogna* autorizzava la stampa de *ilqual, lequali, dellequali* (su cui V. De Maldé, *Sull'ortografia del Seicento: il caso Marino*, «Studi di Grammatica Italiana», XII, 1983, pp. 107-166). Gli autografi doniani sembrano del resto offrire maggiore incidenza della univervazione (lo rilevavano già i curatori degli *Umori e sentenze* più sopra citati, p. 196, rifacendosi all'autografo γ S I 63 dell'Estense di Modena). Decisamente mantenute dovevano invece essere le parentesi tonde che nella *princeps* racchiudono alcune battute del ricordato dialogo “ortografico” di Pecorino dalle Prestanze: esse infatti individuano alcuni “a parte” che non debbono essere uditi dagli interlocutori, in un'interessante contaminazione con la scrittura teatrale. Questa ne è la rassegna (le pp. sono quelle della moderna edizione):

CHIMENTI (Oimè, dove son io condotto!);

CHIMENTI (Mi raccomanderò alla Signoria Vostra) (p. 491);

CHIMENTI (State a udir quel che egli dice, domine, e non girate il capo. MAESTRO Lo giro, perché non son libri per gramatica scritti) (p. 492).³

Concludo con alcune postille di poco conto. A p. 69 i *Marmi* menzionano la *Sferza de' villani* e il *Sonaglio delle donne*, titoli convocati a corroborare alcune aperte professioni di misoginia. Il commento non li chiosa, come non li chiosava l'ed. ottocentesca del Fanfani (Firenze, Barbèra, 1863). Il primo è un poemetto in ottave di larga fortuna editoriale: che il Doni, oltre che qui nei *Marmi*, lo citasse sin dalla *Libreria* del 1550 (c. 61r), già ricordava il Merlini nel suo classico *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano* (Torino, Loescher, 1894, pp. 189 sgg.); il secondo, sempre in ottave, si sa essere opera di Bernardo Giambullari, a stampa sin dal 1495 per i tipi fiorentini di Bartolomeo de' Libri.⁴

A p. 193 l'allucinata fantasia intorno alla *Gigantomachia* di Betto Arrighi chiama in causa, come bestie enormi, gli elefanti; e Betto insiste sulla loro grandezza dicendo che su di essi «fanno i castelli sopra di tavole». L'apparato intepreta «probabilmente 'castelli in aria', ma l'affermazione non è chiara». Si tratta, con ogni probabilità, della consueta iconografia dell'elefante armato per la guerra, e sul cui dorso era una incastellatura di legname destinata a ospitare i belligeranti. Si veda l'*Orlando boiardo*, «Ed oltre a questo duo millia elefanti, / di torre e di castella tutti armati» (I, iv, 31, 4-5).

³ Da notarsi la conservazione, viceversa, di altre parentesi di questo tipo. Le si incontra nella Parte terza, p. 482 della presente edizione, dove si parla di Giulio Camillo e della teoria delle anime. Qui, a essere interessate sono due battute del Sazio e dello Stucco, che commentano un poco allarmate – di qui, nuovamente, il loro carattere di “a parte” – alcune precedenti citazioni dell'*Idea del Teatro* dal contenuto confessionalmente imbarazzante.

⁴ Cfr. *Rime inedite o rare di B.G.* con introduzione, note e indice generale di tutti i componimenti editi e inediti per cura di I. Marchetti, Firenze, Sansoni, 1955, p. 28 e n. 4.

A p. 146 il wellerismo intorno al «maestro delle concordanze, nel libro del *Contrasto di Carnasciale e Quaresima*», trova a commento il rinvio al concetto di ciclicità e ritorno altrove sostenuto dal Doni e riassunto nella formula di *Concordanza delle istorie* (si veda p. 73, n. 327). Non va forse escluso, tuttavia, che qui ci si richiami ad altre e già famigerate autorità, quali Graziano per il diritto canonico (*Concordia discordantium canonum*) e Pietro d'Abano in ragione del suo *Conciliator differentiarum philosophorum et medicorum*.

A p. 199, in una lettera fittizia ove sono centonariamente accostate voci di vari dialetti (vorrebbe, par di capire, polemicamente raffigurare la «lingua italiana» secondo il Trissino) il seguente passo, «Ma voi sète a udire quello sbotascià d'Ambros», è chiosato come segue (n. 812): «sbotascià: deriverebbe dal veneto *sbatociare*, ossia 'sbattere, sbatacchiare, scampanare, strapazzare, amoreggiare' (Cfr. Boerio s.v.). Per Cordié vale 'chiacchierone' (cfr. Aretino-Doni 1976, p. 780, nota 8)». Già *Ambros* mette sull'avviso che non si è, qui, nella Venezia del Boerio, ma piuttosto nella Milano di Giovanni Capis (e infatti la seguente versione toscana della stessa lettera riporta «Ambrogio da Milano»); del Capis, il *Varon Milanese* (1606) registra appunto *Sbotasciaa* nel senso di 'Goffo, grossolano'.⁵

A p. 219 il dialogo fra Poeta forestiero e Gozzo tavernieri vede uno scambio di battute in cui al Poeta, rammaricantesi del triennio trascorso a «scrivere scrivere», Gozzo replica «E a un bisogno avete fatto come la coda del porco». Della locuzione, compresa con molte altre in un testo che mira a mostrare la ricchezza linguistica del fiorentino vivo, l'apparato registra la mancanza di parallele attestazioni, concludendo che essa «pare voler alludere alla propensione della coda del maiale a ritorcersi su se stessa a cavatappi inutilmente». L'ipotesi è corretta, e trova conforto nella *Eccellenza e trionfo del porco* di G.C. Croce: «io ho fatto alla guisa della coda del porco, che tutto il giorno si dimena e la sera non ha fatto nulla» (ed. 1594, p. 61).

A p. 226, n. 984, il Fanfera, «cartolaio, libraio, amico del Lasca e legato alla cerchia degli Umidi» continua a rimanere figura biograficamente indeterminata («non è possibile risalire al suo vero nome»). Che un Bartolomeo di Domenico detto il Fanfera fosse libraio e cartolaio mostrava qualche tempo fa Gustavo Bertoli,⁶ dallo studio del quale si apprende della sua iscrizione, il 10 ottobre 1537, all'Arte dei medici e speciali per esercitare la professione. Nel 1550 abitava nel popolo di san Simone, mentre nel 1561 aveva bottega appigionata presso i monaci della Badia, ubicata presso la Condotta. Trasferita in quello stesso anno la residenza al chiasso del Renaio, sarebbe morto il 16 febbraio del 1563, lasciando la bottega a Bartolomeo Peri e a Bernardino di Giovanni Spina, miniatore.

A p. 275, entro la menzione di alcune canzoni in voga al tempo, «quella della *Lavandiera*» pare ai commentatori non aver lasciato traccia (n. 94). Può essere opportuno segnalare che sotto il titolo di *Lavandara* ricorrono alcuni brani cinquecenteschi per danza tramandati da codici musicali italiani del XVI secolo ora a Monaco di Baviera e a Londra (Bayerische Staatsbibliothek, Mus. ms. 1503 h; British Library, Royal App.

⁵ Meno pertinente sembra invece il Cherubini, *Vocabolario Milanese - Italiano*, II, presso il quale l'aggettivo risulta esclusivamente riferito al modo di parlare: «*El parla milanese sbotasciaa*, E' parla milanese spaccato, cioè il milanese del volgo, il pretto milanese».

⁶ *Librai, cartolai e ambulanti immatricolati nell'arte dei medici e speciali di Firenze dal 1490 al 1600*, parte I, «La Bibliofilia», XCIV, 1992, pp. 125-164: 158-159.

59-62): benché privi di testo, si può ipotizzare abbiano condiviso la sorte di altre composizioni dei medesimi manoscritti (ad es. *El marchese de Saluzzo*), sicuramente derivate da preesistenti componimenti musicati.

RICCARDO DRUSI

GIORGIO FORNI, *“Il nemico interno”. Politica, spiritualità e letteratura fra Cinque e Seicento*. Novara, Interlinea, 2018, pp. 180.

Sulla scorta teorica dei migliori studi sull'arte e la letteratura manieristica e barocca, Giorgio Forni delinea in questo volume una svolta importante, anche se poco segnalata finora dalla critica, della cultura e letteratura italiane, la svolta che segna l'affermarsi di una dimensione interiore, una vita dell'anima che fa emergere profondità, spessore e orizzonti nuovi nella scrittura della prima età moderna.

Il volume prende il via con un saggio di assoluto rilievo, che confronta i poemi di Ariosto e di Tasso sulla dimensione dell'interiorità, un aspetto nuovo del non nuovo confronto fra i due maggiori poeti del Rinascimento. Con un giusto (anche se ridotto, rispetto alla ricchezza di queste pagine) titolo: *Premessa genealogica*, il saggio mostra come, nonostante l'imperante classicismo aristotelico, tra '500 e '600 si faccia strada la rappresentazione delle tensioni interiori dei personaggi, posti dagli eventi in contesti conflittuali con sé stessi, prima ancora che con altri. Forni traccia appunto la genealogia di questo interesse, partendo dai monologhi delle tragedie del Giraldo Cinzio, attraversando la scrittura poemica, persino nell'*Adone* Marino lascia ampio spazio ai conflitti interiori, come appare in alcuni passi di natura elegiaca. Ma la maggior attenzione è qui dedicata al confronto Ariosto/Tasso, come testi fondativi. Anche se non si disponeva di una consolidata grammatica narrativa atta a dire la dinamica interna del personaggio, la rappresentazione dell'interiorità nascosta è problema ben presente al poema rinascimentale. L'Autore in un serrato discorso, fitto di citazioni esemplificative utilissime, presenta le modalità rappresentative ariostesche e tassiane a confronto. Dove l'Ariosto ironizza e sorride sulle passioni e le follie dei suoi personaggi, Tasso evidenzia la dimensione patetica della vita della coscienza e dell'animo sospeso nei suoi conflitti interiori. Questi conflitti diventeranno nella cultura barocca il luogo e il mezzo per esperire un'educazione morale utile sia al disciplinamento morale e all'autocontrollo sia al confronto con il corpo politico e con la «ragion di stato» alla ricerca di una «singolarizzazione dell'individuo», che prelude alla modernità.

Su questa duplice linea si sviluppa il secondo saggio, *Tra mistica e ragion di stato. Il tema della “guerra” nell'età della politicizzazione dell'Europa*, che accosta due opere molto diverse, *Il combattimento spirituale* del teatino Lorenzo Scupoli e *La ragion di stato* di Giovanni Botero, come esemplari di due versanti, politico e mistico, in quanto «tentativi di costruire un ordine con il discorso e di riformare il reale su tale modello» (p. 33). Sulla coincidenza che Michel de Certeau aveva visto fra i due momenti, politico e mistico, lo studioso delinea le coincidenze fra le due opere, mostrando come sia per ambedue in gioco una concezione della guerra che si arricchisce dell'apporto erasmiano sul tema. Infatti nel pensiero di Botero la guerra non si isola dal governo interno e civile. L'intento di assicurare la stabilità dello Stato mostra un debito verso il pacifismo erasmiano: «La battaglia interminabile del Machiavelli si trasfigura così in un'arte amministrativa

che richiede una sorta di combattimento interiore e di dominio morale su di sé. [...] la vera ragion di stato istituisce una continuità fra 'combattimento spirituale' e 'armi civili'» (p. 43). Se la ragion di stato si colora di elementi erasmiani, il nemico si interiorizza e assume i colori dell'io, portando il discorso o il conflitto su un piano mistico, per cui la guerra è combattuta contro sé stessi e contro le proprie resistenze, anzitutto.

Il terzo capitolo (*Federico della Valle e la Bibbia*) applica questa lettura alle tragedie di Della Valle, viste come una ricerca di equilibrio fra la politica e la mistica. Il saggio, focalizzato sull'influsso biblico nelle tre tragedie (anche la *Reina di Scozia*, e non solo quelle d'ispirazione biblica, *Iudit* e *Ester*), mostra l'importanza della voce interiore, che instaura un inedito stretto rapporto tra Antico e Nuovo Testamento, proprio sulla base del concetto del mistico combattimento spirituale. Maria Stuarda appare così tesa verso la conquista di una consapevolezza del suo martirio come *sequela Christi*. Gli altri due personaggi, Ester e Giuditta, sono visti (secondo una lettura bonaventuriana) come figura di Maria, perché partecipi del disegno divino nella storia: come le due donne hanno liberato il popolo d'Israele, così Maria libera l'umanità dalla condanna originale. Lo studio, condotto secondo tre linee tematiche: la preghiera, la speranza, il martirio, colloca inoltre le tragedie nel contesto del governo di Carlo Emanuele I, con le sue tensioni verso le aree riformate, e evidenzia in esse la «volontà di rappresentare il rapporto arduo e problematico fra 'mistica' e 'politica', fra l'umile potenza della preghiera e il fasto ingannevole del potere» (p. 65).

Il *pattern* del combattimento contro il nemico interiore agisce pure nell'impostazione dei poemetti su san Francesco, cui è dedicato il terzo capitolo (*Florilegi fiorentini del primo Seicento in lode di san Francesco*). Forni studia le miscellanee fiorentine del periodo, che raccolgono opere di autori per lo più ignoti al mondo letterario. In esse il santo nel ricevere le stigmate è presentato come l'eroe e alla poesia è assegnata la funzione di esemplarità morale e di elevazione dell'anima. Il tema del duello mistico conduce anche a un volo visionario dell'immaginazione che dà campo agli "affetti" mistici. In questi scritti si crea un «repertorio di parallelismi tra forza guerriera e spirituale, tra il 'valor' del 'mondo' e la 'preda' nel 'ciel', tra battaglie 'd'ardir' o 'd'umiltà', armi 'di ferro' o 'di fede'» (p. 80).

Ben due capitoli (*Gabriele Inchino e la "scuola" dei Canonici regolari lateranensi e Giovanni Azzolini, Maria Maddalena de' Pazzi e l'ossimoro predicabile*) sono dedicati alla predicazione, un genere importantissimo all'epoca e che molto contava sia per l'educazione dei fedeli sia per la scrittura letteraria. Forni studia prima l'attività omiletica di una congregazione, quella dei canonici regolari lateranensi, che propriamente non avevano una scuola per formare i predicatori né trattati di retorica di riferimento, ma che hanno invece fatto scuola grazie al loro esempio per aver introdotto la predica a concetto, che perseguiva il fine del *docere* e *delectare* sopra quello del *movere*, per cui optava invece la retorica borromaica. Il concetto metaforico era insieme usato come «prova e ornamento, artificio piacevole e congegno razionale di conoscenza» (p. 114). Questa linea (con nomi come Gabriele Fiamma, Ippolito Caracciolo, Cesare Calderari, Gabriele Inchino) verrà presto rifiutata come artificiosa e vana, quasi diabolica, ma ha avuto ampio successo in Europa con traduzioni specialmente francesi, ma anche spagnole, latine, tedesche e ungheresi. L'altro saggio sull'omiletica tratta invece del contesto in cui lavora un teatino, Giovanni Azzolini, preso a modello anche all'estero per i suoi *Paradossi rettorici*. Se le *Orazioni sacre* del 1633 erano prediche a impresa, secondo il modello di Paolo Aresi, che quindi valorizzavano le corrispondenze visive di

un'enciclopedia predicabile, i *Paradossi* del 1647 passano a una logica duale oppositiva, ispirata alle formule del *Combattimento spirituale*. Le prediche non elaborano più un'equivalenza metaforica ma la dinamicità di un ossimoro, che si appressa alle formule della mistica. Il passaggio dall'eleganza fiorita e preziosa della prosa mariniana delle *Dicerie sacre*, che modella le prime orazioni, ai contrapposti, alle antitesi, ai paradossi del linguaggio mistico avviene proprio in coincidenza della predicazione di Azzolini su Maria Maddalena de' Pazzi, da cui prende quello slancio dell'immaginazione mistica e della parola, che si muove fra i poli opposti dell'astrazione e del tecnicismo verso un'ardita emulazione della lingua di Dio. Inchino e Azzolini bene illustrano oltretutto l'importanza dell'officina retorica napoletana.

L'ultimo saggio (*“Per gareggiare con Crisostomo e con Bernardo”*. *L'Utile* spavento del peccatore di Gianfrancesco Maia Materdona) è dedicato non alla giovanile produzione di poesie mariniste di Maia Materdona, ma al suo trattato della maturità, che quella precedente esperienza rifiuta, e non solo quell'esperienza, ma la poesia stessa come artificio ingannevole proprio perché affascinante oltre che erroneo. La prosa, condotta sul timbro dell'oralità (anche se non di prosa omiletica si tratta, ma di un dialogo fervido con il lettore), ha un chiaro intento insegnativo che mira a sfatare le illusioni con argomenti di stringente chiarezza. Forni individua anzitutto i riferimenti letterari per questa prosa nel Malvezzi, non tanto per la laconicità quanto per il rifiuto dell'inutile, e nel Pallavicino, per il procedere conoscitivo; quindi i riferimenti spirituali, forse del giansenismo, certo del paradigma consolidato del combattimento interiore. Questa operazione, che rovescia i termini dell'omiletica che abbiamo visto, tra l'altro usando le autorità classiche sempre in subordinazione alla Scrittura sacra, «ambiva a creare un modello di predicazione rinnovato e rigorista in aperto contrasto con l'eloquenza fiorita e ingegnosa resa di moda dalle *Dicerie* del Marino» (p. 169). Ma l'esperimento, maturato negli ambienti romani e affine ad alcune indicazioni del Bartoli, in realtà fu dal secolo rifiutato e solo in ambiente gesuitico ebbe un certo seguito.

Anche se alcuni saggi sono stati presentati in uno stadio precedente in altre occasioni, ne risulta un discorso coeso e organico. Con la consueta perizia e acribia, che ben conosciamo dalle precedenti opere, Forni delinea un quadro approfondito e dettagliato del procedere della letteratura e cultura italiane, ancorché talvolta esperite tramite i minori, e dell'emergere dello studio dell'interiorità, fra emozioni e passioni, conflitti e drammi, dualità e opposizioni, mostrandoci un lato essenziale di quella controversa età, un lato essenziale anche perché, «accanto al gusto del molteplice, dell'esotico e del meraviglioso, la cultura dell'età barocca si pone sotto il segno della contraddizione e del patetico proprio in quanto tende a delimitare e modellare l'identità individuale e collettiva come esito di una 'guerra' interiore contro un nemico nascosto e nell'ombra» (p. 13).

ERMINIA ARDISSINO

MANUELA BRUNETTA, *Tra giornalismo e rivoluzione. Francesco Dall'Ongaro interprete e protagonista del Risorgimento*, Padova, Il Poligrafo, 2018, pp. XIII-400.

Il denso volume che Manuela Brunetta ha dedicato alla figura e all'opera di Francesco Dall'Ongaro (Mansuè di Oderzo, 1808-Napoli, 1873) si fregia di due qualità che non sono destinate, sempre e comunque, a figurare l'una accanto all'altra negli studi

odierni. L'indagine operata, infatti, ha saputo fondere in sinergia un indicativo acume critico e interpretativo con una singolare acribia filologica e documentaria.

La ricerca ha indotto la studiosa a scandagliare una mole considerevole di archivi, sia pubblici che privati e familiari, di biblioteche, accademie, musei e fondazioni. Tali frequentazioni le hanno dato l'opportunità di reperire e compulsare molti dei fondi ivi giacenti. Si è offerta, così, compiuta visibilità non solo a una documentazione già acquisita, in toto o solo in parte, nel dibattito critico e storiografico ma si è altresì provveduto ad accertare per la prima volta la presenza di una serie cospicua, per entità e per rilevanza, di dossier, carteggi, raccolte, componimenti, testi e materiali di specie svariata. Il 'viaggio' esplorativo intrapreso, infatti, l'ha condotta sia in Italia che all'estero, nei siti più risaputi come in 'luoghi' decisamente decentrati (sebbene non 'minori', dato il policentrismo che qualifica lo scenario nazionale). Attesta quanto accennato l'esteso inventario delle sedi frequentate prodotto ad apertura di volume: elenco che, solo per citare alcune delle istituzioni visitate, vede la Nazionale di Firenze accanto alla Labronica di Livorno, la Civica di Trieste accanto alla Comunale Saffi di Forlì, l'Archivio Storico del Patriarcato di Venezia e gli Archivi dei Musei del Risorgimento di Roma, Torino e Bologna, la Biblioteca delle Civiche Raccolte Storiche di Milano, dove giacciono i preziosi Fondi Dall'Ongaro, Carlo Cattaneo, Cesare Correnti, Tenca, la Biblioteca del Museo Archeologico di Spalato e la viennese Österreichische Nationalbibliothek.

Il contributo si è riproposto di sondare la produzione del poligrafo nel periodo che decorre dagli esordi poetici fino agli ultimi anni cinquanta del XIX secolo, precisamente dal 1825 al 1859 – un trentennio sofferto quanto determinante per le alterne vicende del Risorgimento italiano, come per le sue ricadute tra le quinte dello scenario europeo, cui Dall'Ongaro partecipò in prima persona con massimo impegno e rilevante rigore etico.

L'analisi prende le mosse dall'opera giovanile *La Betulia liberata*, la cui stesura è databile attorno al 1825, sebbene edita postuma presso la veneziana Visentini solo nel 1874 – un poemetto di ascendenza metastasiana che rivisita l'originaria azione teatrale sacra del Trapassi viennese, risalente agli anni trenta del XVIII secolo, permeandola di tonalità già visitate da timbri patriottici, pronti a recepire alcuni motivi per eccellenza romantici, se vi ricorrono temi quali la sacralità della guerra di liberazione e l'eroismo della immagine di una Giuditta martire per la salvezza del suo popolo. All'altezza della data assunta quale margine inferiore, appunto il 1859, proprio per sottolineare la sorprendente operosità dell'autore e la polifonia espressiva che ne caratterizza l'officina, meritano almeno una segnalazione la canzone *È Garibaldi* (Firenze, Torelli), le ballate *I volontari della morte* (Milano, Guglielmini) e *Sempre così* («Rivista Contemporanea», VII, vol. 19), il libretto *Petrarca alla corte d'amore. Dramma lirico*, per musica di Giulio Roberti (Torino Fodratti) e il racconto *Andersen* («La Ricamatrice», XII, 3).

Certo è che la produzione dallongariana risalente a questi decenni si rivela non solo ampia ma anche molto variegata, sia per generi e modi che per temi e forme. Eccola, infatti, estendere il proprio raggio d'azione dalla narrativa alla novellistica, dalla poesia in lingua a quella in dialetto, dalla ballata all'inno, dal dialogo al resoconto di viaggio, dallo schizzo comico alla rimembranza, dalla epistola al ritornello, dalla commedia al dramma storico, dal bozzetto all'intervento giornalistico, peraltro interessato a molteplici campi, che hanno guardato alla letteratura, all'arte, al teatro, alla musica, alle tradizioni popolari, al folclore, alla didattica e all'editoria; ma la rassegna non si limita a quanto elencato, se investe ancora la saggistica, la lirica per nozze, l'erudizione, la polemica politica e ideologica, la traduzione e la poesia per musica.

La disamina di Brunetta ha passato al setaccio ogni aspetto e ogni fase di detta produzione sondandone, assieme alle ricorrenze più indicative, risvolti riposti, con un'unica eccezione per il settore rappresentato dalle poesie poste in musica.

Uno degli 'strumenti' più eloquenti per condurre in porto accertamenti di tale tenore è stato offerto propria dalla forma 'lettera'. Infatti, individuando e rintracciando mittenti e destinatari sparsi su tutto il territorio nazionale, e non solo, la studiosa ha rivisitato accuratamente non solo i carteggi e gli epistolari già editi, ma ha avuto anche l'opportunità di rintracciare numerosi pezzi sinora ignorati, giacenti in miscellanee e florilegi o in archivi e biblioteche; inoltre la sua ricerca l'ha indotta a ipotizzare la presenza di tessere epistolari andate smarrite, la cui esistenza, tuttavia, si è rivelata vincolante per pervenire a una verifica complessiva delle molte reti relazionali che l'operoso uomo di lettere, di pensiero e di azione ha saputo dapprima istituire indi mantenere in vita e potenziare. Non si può che esprimere stupore e ammirazione, allora, per la tenace laboriosità e l'intelligente dinamismo profusi nel creare *correspondances*: una figura, la sua, che accanto alle cosiddette fatiche 'di scrivania', ebbe modo di coltivare un'intensa quanto appassionata vita di relazione, frequentando, non solo sul territorio nazionale, cenacoli clandestini, e organizzando incontri artistico-intellettuali, anche in esilio; come se non bastasse, animato da un radicato sentimento amicale, frutto di un'avvertita cultura della sociabilità – inclinazione che può aver tratto ispirazione da quella sorta di manifesto programmatico che fu *La buona compagnia*, l'intervento pubblicato da Pietro Verri sul Foglio IV del Tomo II de «Il Caffè» – fondò e diresse riviste e collane di sicuro prestigio, inoltre collaborò ad arrischiate imprese editoriali, sia in territorio italiano che altrove. Nel contempo egli non esitò a gettarsi nella mischia politica, prendendo posizione su molte questioni di rilievo e di notevole attualità – sovente dissonanti e non allineate, come i suoi contrasti veneziani con Daniele Manin, affrontati qui compiutamente, all'altezza del terzo capitolo, *Rivoluzione e testimonianza politica (1848-1859)*, possono bene documentare – viaggiò in Italia e all'estero, e non solo a causa dei suoi diversi esili.

Dall' Ongaro, pertanto, fu estremamente accorto nel pattuire e intrattenere molte relazioni politiche, intellettuali e culturali, tra le quali meritano attenzione quelle avviate con alcune figure femminili di spicco, ad esempio con attrici come Adelaide Ristori o letterate quali Caterina Percoto. Del resto, nel fitto tessuto di note corredanti questo volume – margine esegetico a piè di pagina che contribuisce in modo determinante a palesarne la laboriosa officina, aprendo finestre che gettano luce su svariati argomenti, spazianti dal Caffè Pedrocchi (p. 44) all'istituto di accoglienza 'Casa delle derelitte' (pp. 185-186) – spiccano molte silhouette di donne impegnate a vario titolo nella lotta per l'indipendenza nazionale: ridare loro voce e figura forma un merito non trascurabile di questo studio, che ha saputo porre in sinergia nella loro trama relazionale istanze del maschile e del femminile. Basti qui menzionare un singolo caso, vale a dire quello di Giuseppina Perlasca Bonizzoni, la compagna dell'agente mazziniano Luigi Dottesio, giustiziato dal governo austriaco nell'ottobre 1851, al cui profilo di cospiratrice è stato sufficiente destinare una corposa nota, all'altezza di pagina 269, per conferirle una *parole* inconfondibile, facendola così 'rivivere'. Proprio per alcune peculiarità delle reti relazionali di segno femminile finalmente messe in luce, al volume dallongariano andrebbe accostato sul *clinamen* metodologico il contributo di sicuro interesse che Maria Teresa Mori ha dedicato al versante poetico: *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, edito presso Carocci nel 2011.

I nuclei tematici che Brunetta ha selezionato per articolare la propria esplorazione possono ricondursi a tre, ossia popolo, paesaggio-territorio, viaggio-gita in patria. Un populismo, quello del poligrafo, che ha assunto toni idealizzanti e che dimostra il debito contratto dapprima con la concezione veicolata dal movimento romantico indi dall'ideologia mazziniana, di cui egli fu fervente sostenitore: un popolo ritenuto depositario, per antonomasia, di principi etico-religiosi e culturali, quindi atto a tramandare valori, messaggi, saperi e, soprattutto, di essere garante consapevole di identità nazionale. Sarebbe errato, tuttavia, etichettare detta tipologia di populismo *tout court* come paternalismo, magari di matrice solo cattolica, considerato che essa era pervasa da un sentimento partecipe di vicinanza e di condivisione, mai dimentichi che la propria famiglia era stata di origine appunto popolare.

La seconda parola chiave, paesaggio-territorio, rimanda alla propensione a riconoscere se stessi anche grazie alla lettura dell'altro in una dimensione riconosciuta come patria, recepita cioè come paradigma ideale di identità, di cultura e di vita: un 'grande libro', codesto, tra le cui pagine 'viaggiare' sempre in compagnia, di intellettuali, scrittori, artisti e architetti, comunque amici e sodali, nell'intento di decodificarlo passo dopo passo, conferendo ad esso singolari valenze. Così, il terzo lessema cui si è fatto cenno, viaggio-gita in patria, non può che risultare complementare al precedente; ciò poiché la scampagnata, sempre in compagnia (Dall'Ongaro non è mai un autoreferenziale passeggiatore solitario...), che avvenga sui colli veneti o nelle terre friulane e istriane, rappresenta un modo per dialogare, nell'accezione più etica del termine, con la natura e, nel contempo, con inseparabili compagni di viaggio e di esistenza.

Vorrei ultimare questa mia sommaria rassegna accennando a un ultimo, ma non per questo marginale, pregio di questo contributo, vale a dire l'aver saputo cogliere con accortezza le stagioni cruciali di una carriera complessa e anche stratificata, segnata da svolte esistenziali risolutive, passaggi ideologici decisi e sterzate politiche non irrilevanti – congiunture che si sono sapute tradurre nelle forme di un racconto di vasto respiro, dove ogni figura appare collocata nel suo 'paesaggio' al posto 'giusto', contestualizzata, quindi, grazie a una perizia, oltre che storiografica, anche 'narrativa', che ne agevola la lettura. Il primo di detti momenti data 1836, allorché nell'agosto si divenne collaboratori della rivista triestina «La Favilla», per assumersene la direzione due anni dopo: una stagione, codesta, segnata da un'attività giornalistica e poetica quasi febbrile, animata da un acceso impegno civile e da una robusta sequenza di imprese filantropiche, pedagogiche e assistenziali. Un secondo passaggio cruciale si colloca nell'estate del 1847, allontanatisi da Trieste per divenire, tra il '48 e il '49, combattenti rivoluzionari nelle guerre di liberazione nazionale, in Friuli, in Veneto e a Roma. Un terzo tempo può situarsi nell'estate del 1849, allorché, come Mazzini, Dall'Ongaro abbandona Roma, approdando nel mese di agosto a Lugano, dove ebbe l'opportunità di entrare in contatto con Carlo Cattaneo, dando impulso a un progetto editoriale d'eccezione, promosso dalla Tipografia Elvetica di Capolago, finalizzato alla raccolta di documenti inerenti alle guerre di liberazione. Scenari, codesti, di notevole rilievo proprio per le difformità che li connotano, tanto da sollecitare un dialogo proficuo anche con la nostra contemporaneità, rendendo manifeste non solo indicative discontinuità ma anche alcune sintomatiche affinità. E questo è, senza dubbio, un altro singolare 'viaggio', che forma il pregio di questo volume, nell'aver indicato la strada ad altri possibili scandagli.

ADVISORY BOARD

Laura Barile (Università di Siena)
Corrado Bologna (Università di Roma Tre)
Lina Bolzoni (Scuola Normale Superiore, Pisa)
Daniela Branca (Università di Bologna)
Michael Caesar (University of Birmingham)
Jacques Dalarun (Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, Paris)
Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris)
Anna Laura Lepschy (University of London)
Lino Pertile (Harvard University)
Stefano Prandi (Università di Berna)

Tutti i diritti sono riservati

Direttore responsabile: CARLO OSSOLA

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1228 del 8 luglio 1965
Iscrizione al ROC n. 6248

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI SETTEMBRE 2019

Manoscritti, corrispondenza e pubblicazioni da recensire vanno inviati a:

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, Università di Padova
Piazzetta Gianfranco Folena 1 – 35137 Padova
Tel. (+39) 049.8274895 Attilio Motta

Università di Torino, Via Giulia di Barolo 3, int. A - 10124 Torino
Tel. (+39) 011.6703861 lettere.italiane@unito.it
Cristiana Garzena - Giacomo Jori

Dipartimento di Filologia classica e Italianistica, Università di Bologna
Via Zamboni 32 - 40126 Bologna
Tel. (+39) 051.2098550 giovanni.baffetti@unibo.it

Gli articoli sottoposti alla redazione dovranno essere inviati per email, accompagnati da un riassunto-*summary* in italiano (circa 10 righe ciascuno; verranno tradotti in inglese dalla Redazione). I saggi presi in considerazione per la pubblicazione saranno valutati in 'doppio cieco' (*peer review*). Sulla base delle indicazioni del coordinamento redazionale e dei *referees*, l'autore può essere invitato a rivedere il proprio testo. Sarà cura dei redattori informare l'autore sull'intero procedimento fino all'eventuale pubblicazione.

Ogni saggio proposto dovrà essere uniformato secondo le norme redazionali consultabili su <http://www.olschki.it/la-casa-editrice/norme-editoriali>. Nel caso di non ottemperanza, la redazione si riserva il diritto di rimandare il manoscritto all'autore, perché il testo venga adeguato ai criteri della rivista.

Per ciascun articolo saranno accettate solo immagini in formato tiff o jpg, con una risoluzione di almeno 300 dpi sul formato massimo consentito (17×24 cm). Nel caso in cui si voglia riprodurre solo una parte dell'immagine, se ne dovrà indicare la sezione su una fotocopia o un file pdf. Le immagini vanno fornite, quando necessario, con l'accompagnamento delle relative autorizzazioni rilasciate dai detentori dei relativi copyright.

I manoscritti inviati, compresi quelli non pubblicati, non saranno restituiti.

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2019: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e *on-line only*)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (*on-line only*)

Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> *at following page:*
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

